
TREDICESIMO CAPITOLO



“Il clandestino”

Racconta riflessioni dell'autore sullo spirito, sull'anima, sulla mente, sulla vita. E narra vicende singolari su Maschito e sul Cairo. E poi ancora il dialogo tra Islam e Occidente, il ruolo dei Balcani, il discorso di Papa Giovanni Paolo II al Parlamento, l'appello per la salvaguardia del Mediterraneo, la morte di Federico Bugno...

Il clandestino

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18

“Vieni qua, vieni qua! Non farti vedere, entra, fai presto! Veronica sta in questa stanza...”.

Alberto, l'inserviente dell'ospedale, sussurra sottovoce queste parole, sospendendo per un attimo la distribuzione del pasto serale ai malati; contemporaneamente, come un fulmine, una sagoma scura schizza dalla porta d'ingresso e si infila nella stanza dov'è ricoverata la giovane polacca.

Assisto a questa scena mentre passeggio nel corridoio. Alberto si accorge della mia presenza e vuole assicurarsi subito la mia complicità: “Dotto’ – mi dice – l'uomo che avete visto passare è un giovane clandestino: viene da un paese dell'Est il cui nome è lungo e complicato, non lo so nemmeno pronunciare! È l'unico amico che ha Veronica. L'ho fatto entrare anche se l'orario per le visite è terminato: per me è un atto dovuto. Dotto’! Dotto’ – conclude tirandomi la giacca – nella vita per me sono importanti solo due cose: Amare ed Essere amati...”.

Maschito, 9 maggio 2009. Ore 18

“Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù...”.

Rosetta, 80 anni, avvolta in uno scialle nero, pronuncia come in “trance” la prima parte della preghiera; è lei la voce-guida del Rosario serale insieme a Chiara Benvenuto, zia di mia moglie Rita, che ripete le stesse parole in lingua albanese, ancora oggi molto diffusa qui a Maschito ed in altri paesi della Lucania.

“Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen...”.

Rispondono in coro un gruppo di donne anziane ed antiche, per lo più vestite di nero, avvolte in scialli scuri che contrastano con il bianco dei loro capelli. È una strana suggestione: d'un tratto mi ritrovo in una dimensione antica, mistica, corale.



1. Pescasseroli, giugno 2007

Sono venuto da solo, qui a Maschito – paese di nascita e di origine di Rita – per assistere alla messa in suo suffragio ad un anno dalla morte. Qui è come ripetere il suo funerale: le zie, i cugini e gli abitanti di questo borgo – in cui tutti si conoscono perché appartenenti ad una “grande famiglia allargata” – non avevano partecipato al rito svoltosi a San Sebastiano al Vesuvio un anno fa e non avevano avuto la possibilità di elaborare il lutto e il dolore per la perdita di una persona a loro cara, una “perla della loro famiglia”,

come la definisce proprio Rosetta, sibilando le parole con commozione tra i pochi denti superstiti.

Terminato il Rosario, come in un rito non programmato, consegno a ciascuna di quelle donne l'immagine-ricordo di Rita (**foto 1**): sul retro c'è scritto “Arcobaleno di luce” e la data della morte, 9 maggio 2008.

Ognuna di quelle donne bacia come una reliquia l'immagine della giovane compaesana e farfuglia sottovoce frasi che vengono dall'anima...

“Quanto è bella, sembra un fiore di primavera, non è giusto...”, dice Giovanna, un'amica di Elisa, mia suocera.

“La ricordo ancora quando correva nei prati pieni di papaveri: sembrava un cigno”, sussurra la più anziana del gruppo, la professoressa Giuratrabocchetti, maestra di Rita alle scuole elementari.

E così via: una, dieci, cento e più espressioni generate da sentimenti autentici e da vero dolore.

Le sagome di tante donne in nero che, in fila ed ordinatamente, accolgono dalle mie mani quella immagine, contrastano con l'unica macchia di colore della chiesa; è una statua della Madonna contornata da angeli e strane figure, realizzata secoli fa con colori sgargianti: blu, celeste, rosso, giallo, verde, rosa, viola...

“Basta, basta! Quante volte vi devo dire che in chiesa non si deve pettegolare? Se fossimo nel Medio Evo vi lancerei un anatema”, urla ad alta voce un giovane monaco che irrompe dall'altare. Poi, con voce artefatta ed altisonante, continua, infilandosi scherzosamente il cappuccio quasi a voler assumere il ruolo di inquisitore:

“Ricordatevi, qui in chiesa, si parla o di Dio o con Dioooooo... Pettegolezzi e chiacchiere devono restare fuori da questo luogoooooo!”.

Zia Chiara cerca di calmarlo spiegandogli che stiamo distribuendo le immagini di Rita, cui lui stesso dedicherà la celebrazione della Messa.

Il monaco si calma. Si chiama Frate Cesare. Proviene da un monastero di Ginestra, un paesino vicino Venosa: colto, la barba folta e scura, avvolto in un saio marrone sgualcito, è originario di Milano. Ha lasciato la vita “comoda” – è lui a dirlo – per dedicarsi a Dio.

Non usa mezzi termini e va diritto al cuore delle cose. Durante la predica dice:

“Questa immagine che vedete alle mie spalle raffigura tre persone che formano un’Unità in Divenire: sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il Padre rappresenta il “Baciante” e “Colui che Ama”, il Figlio il “Baciato” e l’ “Amato”, lo Spirito Santo il “Bacio” e l’ “Amore”. Tutti gli uomini, per non inaridirsi, per non seccarsi come sterpaglie prive di linfa, sono stati creati per “Amare” e per “Essere Amati”.

In quel momento penso alle parole pronunciate da Alberto ed alla coincidenza tra il pensiero di un inserviente ospedaliero poco istruito con quello di un colto prete-teologo.

“L’Eterno Riposo dona alla nostra sorella Rita, o Signore, e splenda per lei la luce perpetua. Riposi in pace. Amen”.

Con queste parole Frate Cesare, spargendo incenso nella chiesa, conclude una celebrazione atipica: da un lato il misticismo di donne antiche, intristite dal ricordo di Rita; dall’altro la tonicità e il vigore di un prete di frontiera che, celebrando la morte, invoca alla vita ed al godimento delle gioie che essa riserva: prima fra tutte l’amore ed i rapporti umani.

Ore 19. La banda intona musiche trionfali sul piazzale antistante la chiesa. Si usa così per celebrare i defunti: un inno alla vita, un insegnamento specialmente per chi resta. In quel momento, dentro di me, nella mia parte più intima e profonda, cerco di convincermi che è giusto festeggiare e ringraziare Dio per averci fatto il dono di Rita: in lei vi era, vi è, solarità ed un autentico “profumo di vita”.

“Michele, Michele! Voglio abbracciarti”. Mi dice Antonino, un cugino di Rita poi trasferitosi in Egitto. “Vieni a casa mia, ti offro un bicchiere di vino buono”. Insieme ci incamminiamo tra i vicoli del borgo, lastricati di pietra bianca. La stessa usata per costruire le case che, al tramonto, diventano rosa, bacciate dai caldi raggi del sole di maggio.

“Ti ricordi queste foto con nonna Genoveffa e nonno Leonardo sulla scala di casa loro?”, mi dice mostrandomi alcune immagini da me realizzate nel lontano 1973 (foto 2 e 3). “Quanto tempo è passato! I nonni di Rita sembrano gente di altri tempi, per la loro fierezza e pienezza. Guarda qua, ti se-



2. Maschito, maggio 1973



3. Maschito, maggio 1973

guo da lontano. Dall'Egitto ho portato un articolo del 2004 pubblicato sul quotidiano Al Ahram che parla della tua Fondazione. L'ho mostrato a tutti qui in Paese, dicendo loro che il più importante quotidiano arabo, pubblicato in più lingue, dedica due pagine alla Fondazione presieduta da Michele Capasso, il marito di Rita...".

"Antonino – gli dico – ricordo anch'io l'appello giunto dall'Egitto con il quale il direttore di Al Ahram Hebdo Mohamed Salmawy e il giornalista Mohamed Abd El Hady invitano a sostenere la Fondazione Mediterraneo"...

(1) Napoli, 3 dicembre 2003

Le conclusioni della VI Conferenza dei ministri degli Affari Esteri dei Paesi euromediterranei – svoltasi nella città partenopea il 2 e 3 dicembre 2003 – hanno visto, tra l'altro, la creazione della

Fondazione Euromediterranea per il dialogo tra le culture e le civiltà, che rappresenta un grande passo verso il rafforzamento della comprensione tra le due Rive, importante in un momento in cui alcuni ambienti dell'Occidente mirano ad identificare l'Islam ed i musulmani con il fondamentalismo e a macchiare l'onorabilità degli arabi e dei musulmani con lo spettro del terrorismo. Per smentire le accuse di tali ambienti, l'Europa, consapevole della vera natura positiva degli arabi, con i quali ha avuto da sempre stretti contatti, risponde con la creazione di questa Fondazione Euromediterranea, confermando la continuità della reciproca comunicazione e comprensione e la necessità assoluta del dialogo interculturale quale premessa per lo sviluppo economico, per la stabilità e, conseguentemente, per la pace.

Però, al tempo stesso, la Conferenza euromediterranea di Napoli non ha tenuto in debito conto di una istituzione che promuove il dialogo da tanto tempo: la Fondazione Mediterraneo. Essa ha realizzato risultati concreti, irraggiungibili ed impensabili per istituzioni governative imbrigliate nelle griglie della burocrazia e nelle posizioni ufficiali dei singoli Governi che, spesso, pensano solo ai propri interessi particolari.

Questa nuova istituzione europea, ignorando l'offerta ricevuta dalla Fondazione Mediterraneo, si insedierà forse probabilmente in un anonimo edificio nella città prescelta come sede: senza storia e senz'anima, senza avere esperienze accademiche o pratiche nel campo, né connessioni con le istituzioni interessate dei 35 Paesi euromediterranei.

Inoltre la Fondazione Euromediterranea sarà soggetta alle decisioni dei membri dei Governi e non terrà conto degli organismi non governativi della società civile, soprattutto oggi necessari per risolvere la difficile crisi in Medio Oriente.

Detto ciò, la forte partecipazione di organizzazioni arabe non governative al Forum Civile Euromed di Napoli – evento organizzato dalla Fondazione Mediterraneo alla fine di novembre 2003 – al fianco di altre organizzazioni israeliane non governative, è stata un'occasione irripetibile di grande rilevanza politica che non sarebbe mai stata possibile realizzare nell'ambito di un'istituzione guidata da un governo.

Quella dell'architetto Michele Capasso è un'azione controcorrente, una vera e propria missione di pace: egli ha dedicato risorse, professionalità ed esperienza, nonché le sue relazioni internazionali, per promuovere il dialogo e lo sviluppo condiviso tra i popoli del Mediterraneo. Lascia quindi meravigliati il fatto che l'Unione europea, che ha tanto raccomandato ai Paesi situati al Sud del Mediterraneo di sostenere la società civile, non abbia “accettato” la dote della Fondazione Mediterraneo con la sua sede di Napoli e le sedi nei vari Paesi euromediterranei, cercando, al contrario, di istituire una nuova Fondazione che impiegherà non poco tempo prima di avviare un dialogo culturale euromediterraneo e sprecherà molti soldi per funzionari e costi strutturali, risorse che la fondazione napoletana ha ufficialmente e gratuitamente messo a disposizione dell'Unione europea. Capasso, intervistato da noi giornalisti di Al-Ahram, ha definito “critica” la situazione nel Mediterraneo ed ha fatto questo efficace paragone: “La regione euromediterranea è come un moribondo e l'Unione europea cerca di creare un ospedale che la curi (la nuova Fondazione Euromediterranea), senza tener conto che esistono già “ospedali attrezzati” ed operativi (la Fondazione Mediterraneo ed altri qualificati organismi che operano da lungo tempo nella regione)”. Egli si sente ulteriormente e giustamente rattristato per la mancanza di un'azione corale, ma, al tempo stesso, stimolato a proseguire sul cammino tracciato insieme a prestigiosi compagni di strada, quali il premio Nobel Naguib Mahfouz.

Non tutte le istituzioni si comportano con indifferenza: qualche eccezione c'è. Ad esempio, nel suo discorso di inaugurazione della VI Conferenza Euromed, il presidente del Parlamento Europeo, Pat Cox – stupendo i presenti – ha sostenuto fortemente il ruolo della Fondazione Mediterraneo e ha garantito il sostegno dei rappresentanti del Parlamento europeo, affermando: “La Fondazione euromediterranea che volete costituire esiste già; è la Fondazione Mediterraneo: un insieme di passione, competenze, strutture, reti e professionalità. Non si commetta la sciocchezza di non tenerne conto”.

Comunque sia, la Fondazione di Michele Capasso, con la sua rete e la sua incredibile organizzazine, proseguirà il suo nobile cammino, ma ha bisogno di un maggiore sostegno. È un dovere di tutti noi aiutarla affinché continui a lavorare e a comunicare malgrado la superficialità dei Governi e l'ottusità dei governanti. L'Egitto deve fare la sua parte.

Maschito, 9 maggio 2009. Ore 19.30

Il cimitero del piccolo paese è in fondo alla strada principale, circondato dai vigneti del famoso aglianico e da uliveti che producono olio di qualità.

In un rettangolo di terra si alternano cipressi e cappelle funerarie, curate come case abitate ed immerse in un non comune lindore.

Una di fronte all'altra stanno quelle delle Famiglie Benvenuto ed Allamprese. Nella prima c'è la tomba di Elisa, madre di Rita, nella seconda quella di Domenico, il padre: e poi quelle di zii, nonni parenti.

“Guarda che bel giovane era Mimmuzzo! Tutto il paese pianse per lungo tempo la sua morte. Non è giusto un destino così”, dice Maria, un'amica di famiglia, posizionando la foto di Rita, che le ho dato prima in chiesa, a fianco a quella del padre.

“In questo modo – continua – si fanno compagnia”.

Ninetta De Biase è l'amica d'infanzia di Rita. Le è stata vicina negli ultimi giorni della sua vita, condividendo con me lo strazio di quei momenti. È lei ad adempiere ad un desiderio di mia moglie. In caso di morte, aveva confidato all'amica di voler essere seppellita nella tomba di famiglia a San Sebastiano al Vesuvio, ma, al tempo stesso, desiderava che una sua immagine fosse posizionata sulla tomba della madre Elisa. E Ninetta, semplicemente, con l'aiuto di Vincenzo – il custode del cimitero di Maschito – si appresta a posizionare il pannello di legno su cui stanno la foto di Rita, il suo nome e la data della morte.

“Fermatevi, fermatevi!” – urla Rosetta, distaccandosi da Zia Chiara che, lentamente, si avvicina alla tomba di famiglia – “Prima di lasciarla per sempre nel buio, metti questa foto sul prato, rivolta verso il sole, qui, in mezzo ai papaveri”.

E così Ninetta posiziona quel pannello sul prato antistante il cimitero. Subito si forma un gruppo di persone e Zia Chiara comincia a ricordare...

“All'inizio degli anni '60, durante il mese di maggio, Rita e Ninetta facevano ogni giorno una passeggiata alla cascina di Zio Vito, quella che vedete laggiù. Attraversavano i prati pieni di papaveri e Rita si divertiva a cogliere i fiori. Era un po' triste perché le rose, causa la temperatura rigida, non sbocciavano nello stesso periodo di quelle del parco pubblico di Venosa...”.

“È vero, Zia Chiara – le fa eco Ninetta – ricordo perfettamente che Rita, con l’aiuto di un piccolo coltello, aiutava le rose a sbocciare e questo atto per lei costituiva grande gioia”.

“Guardate com’è bella – interrompe Rosetta indicando la foto sul pannello di legno (foto 4) – sembra quasi che il vento le sposti i capelli”.

Pochi minuti dopo è Ninetta a posizionare, questa volta definitivamente, l’immagine di Rita sopra la tomba della madre (foto 5). “È come se la stesso seppellendo un’altra volta”, mi confida commossa, e comincia a ricordare con me i momenti più belli della loro amicizia...”.

Maschito. 6 maggio 1962

“È il giorno della mia Prima Comunione. Non potrò mai dimenticare la mia perplessità nel vedere che, nonostante avessimo la stessa età, Rita cresceva a dismisura. Quella fu la prima foto che facemmo insieme (foto 6)”. E continua:

“Con Rita ci siamo conosciute durante l’estate del 1958, all’età di sei anni. Mi trovavo vicino al negozio del nonno Gerardo dove mi ero recata per comperare un pezzo di cioccolata. Rita mi invitò a casa sua e mi regalò subito un paio di scarpette di camoscio, “alla Cenerentola”. Da allora non ho più smesso di frequentare la sua casa e stavamo insieme tutti i pomeriggi. Mi leggeva i suoi temi e mi confidava i suoi pensieri.

Questa frequentazione è durata fino all’età di 12 anni, quando Rita andò in collegio a Bari”.

Ninetta carezza con la mano le foto in ceramica di Rita e della madre



4. Maschito, 9 maggio 2009



5. Maschito, 9 maggio 2009



6. Maschito, 6 maggio 1962



Elisa. Poi, uscendo dal cimitero continua il suo ricordo:

“Non potrò mai dimenticare il giorno in cui il padre Domenico morì, giovane vittima di un incidente stradale. Il dolore invase l’intero Paese, dove lui era Sindaco: nei volti di tutti c’era un’autentica disperazione. La voglio ricordare, Rita, nei momenti belli: non potrò mai dimenticare le nostre prime esperienze in cucina e le prime gare di “Ula-hop”, che facevamo nelle

stradine del paese sotto lo sguardo incuriosito dei passanti”.

“Ninetta, Ninetta! Finalmente ti ho trovato”. Urla Corrado, il marito, comparso dietro un ulivo secolare. È docente alla scuola di informatica di Venosa e coltiva un vigneto ed un uliveto di famiglia che si trova proprio adiacente al cimitero.

“Michele, quest’anno l’olio è davvero speciale. Con la tua fondazione dovresti fare qualcosa per tutelare il patrimonio ambientale e quello dei centri storici, come questo di Maschito”.

“Corrado – rispondo – un impegno della Fondazione è quello di valorizzare il capitale sociale e umano dei centri storici”.

“È vero, Michele – mi interrompe Ninetta – ricordo quando presentasti il volume sul Centro Antico, alcuni anni fa...”.

(2) Napoli, 24 maggio 2004

Si presenta il volume “Il fascino del Centro Antico”, della psicologa sociale Caterina Arcidiacono, con la partecipazione del sindaco di Marsiglia Jean Claude Gaudin (**foto 7**). Nell’introduzione, intitolata “Appunti per il turismo sostenibile dei centri storici”, si legge:

“I centri storici di antiche città si costituiscono oggi come luoghi della memoria e svolgono a livello sociale una funzione identitaria sempre più ricercata. Ciò comporta la necessità per Amministratori locali, associazioni ed esperti di scienze umane e relazionali, di interessarsi dei processi di trasformazione locale in atto per leggerne le possibili evoluzioni ed individuare strategie efficaci di intervento. In una società sempre più globale e virtuale cresce il valore attribuito ai legami identitari e alle appartenenze locali. Ciò comporta effetti destabilizzanti per la vita delle individualità e delle relazioni tra gruppi, di centri piccoli e medi di antica tradizione storica, determinando profonde modificazioni della struttura sociale e della qualità della vita di questi luoghi. I processi identitari della soggettività contemporanea, collocandosi nel dialogo tra apparenze locali e identità globali, trovano nei centri an-

tichi delle grandi città uno spazio per superare l'anomia delle grandi metropoli. Questo processo sta portando ad occasioni di una nuova occupazione nel turismo culturale e nella valorizzazione delle eredità culturali-religiose della tradizione. Assistiamo contemporaneamente al recupero e alla valorizzazione di tradizioni alimentari, artigianali e rituali di aree locali neglette. Esso è di sfondo al processo di ricerca di identità e trova la sua esplicitazione nella valorizzazione dei prodotti locali e nella promozione di nicchie di mercato legate ad antiche lavorazioni o a endemismi naturali”.

“Condivido questa tesi, Michele – mi dice Corrado –. Per esempio, qui da noi a Maschito di recente vi sono state importanti iniziative di valorizzazione della nostra “soppressata” lucana, dei nostri vini del Vulture (Aglianico) e della mucca podalica, promosse da economisti e operatori locali. Ho saputo anche della recente creazione a New-York di un punto vendita di mozzarella doc”.

“È proprio così – rispondo – anche nell’osservare lo sviluppo dei centri storici, vediamo dunque l’attivarsi di quel processo di acquisizione del meglio del locale e del globale e delle loro interrelazioni. In questo quadro, ciò che è emerso dalla nostra ricerca-intervento partecipata sul Centro Antico di Napoli, è occasione per una riflessione più ampia sulle prospettive dei centri storici, sospesi tra degrado e abuso massificante. La ricerca ha dato voce ai protagonisti attraverso parole e fotografie: ne è risultato uno spaccato del quotidiano di chi vive e ama i suoi luoghi, nel pieno di questa speciale e unica tradizione urbana di Napoli”.

Maschito, 9 maggio 2009. Ore 20.00

Lascio al tramonto il borgo lucano, dopo aver salutato Ninetta e Corrado. La campagna è invasa da papaveri rossi e fiori selvatici gialli. I cipressi del piccolo cimitero diventano sempre più piccoli: dopo pochi chilometri si confondono con la linea dell’orizzonte, addomesticato dalle colline e, sullo sfondo, dall’altipiano del Vulture.

Istintivamente sento il bisogno di fermarmi e di immergermi nella campagna in cui i profumi della terra e dei fiori hanno un sapore antico, ormai dimenticato nelle città. Questo stimolo richiama nella mia mente concetti e riflessioni su Dio, sulla vita, sulla morte, sull’anima, sullo spirito. È come se, improvvisamente, i pezzi di un mosaico variegato si fossero posizionati al loro posto, quasi a voler armonizzare esperienze passate che, grazie agli insegnamenti che ho avuto, costituiscono il fondamento della mia esistenza. Tra papaveri e vigneti di aglianico ricordo un incontro importante della mia vita, tanti anni fa...

Marsiglia, 26 settembre 1972

Il dottor Van Ghi è un omino piccolo, anziano, minuto, alto appena un metro e mezzo. È un famoso medico vietnamita, tra i massimi esperti di medicina orientale. Ho un appuntamento con lui per farmi curare il cuore: tra extrasistoli e fibrillazioni ha iniziato a farmi preoccupare già all'età di 18 anni.

“Tu sei un *pitta*, una tipizzazione dell'uomo in uso nelle medicine orientali – mi dice, dopo avermi tastato i polsi –. Sei degno figlio della tua terra vulcanica, un accumulatore di energia vitale: per questo, il tuo destino, è *dare* agli altri. Sei un grande produttore d'Amore: lo spirito ha scelto il tuo corpo per questo scopo, dotandolo della dote di *trasmissione d'energia e d'amore*, soprattutto attraverso il calore delle tue mani”.

Trascorro molto tempo con il dottor Van Ghi tra il 1972 e il 1979. In questo periodo apprendo da lui la tecnica diagnostica dei “tre polsi” ed altre per la trasmissione dell'energia a fini terapeutici. Questa mia dote naturale l'ho tenuta segreta per molto tempo, iniziando poco a poco ad utilizzarla con amici, specialmente durante la malattia di Rita.

Ed è proprio il dottor Van Ghi, morto ormai da tempo, a parlarmi durante il nostro ultimo incontro dello spirito, del corpo, dell'anima, della psiche: quasi un passaggio di testimone, un trasferimento di saperi e di emozioni...

Maschito, 9 maggio 2009, ore 20.15

“Queste viti producono il miglior vino del mondo!”, mi dice un vecchio contadino che si materializza improvvisamente alle mie spalle, mentre sono assorto tra i miei pensieri. E continua:

“Dopo mia moglie e la mia famiglia, il mio grande amore è questo vigneto: dedico a lui tutta la mia vita, e perciò che questo vino è il migliore, perché è pieno d'Amore”.

Osservo il contadino e, improvvisamente, mi sembra di vedere tra quei vigneti proprio il dottor Van Ghi che, trent'anni fa, mi pose questa domanda:

“Secondo te, lo Spirito è stato “emanato” in funzione dell'Universo, o è l'Universo che è stato emanato in funzione dello Spirito?”.

Non ho mai saputo rispondere con chiarezza a quel quesito postomi tanti anni fa. La calma della campagna lucana ha un effetto chiarificatore: osservo il vigneto, guardo il volto fiero del contadino, e rifletto tra me e me.

Penso che un discorso su termini infiniti – quali sono l'Universo e lo Spirito – sia improprio per noi uomini, perché la nostra mente, in questo momento, è una mente finita.

Penso che il nostro Spirito è, invece “infinito”: per questo può capire molto di più di quanto si riesca a capire come uomini viventi. La nostra mente è limitata, spazia in termini finiti: per noi, ad esempio, la creazione è una cosa che viene fatta ad un certo punto e che poi finisce. Noi poniamo lo Spirito in contrapposizione all’Universo e diciamo: “È stato creato prima lo Spirito o l’Universo?”. Ma l’Universo che noi consideriamo è solo quello che noi vediamo: la terra, i pianeti, il sole, la luna e tutte le altre belle cose? No, questo è l’Universo apparente! Esiste il vero Universo dal punto di vista matematico, filosofico: è la “Realtà dell’Universo” che è diversa dall’Universo.

Nello Spirito c’è la funzione di un’altra presenza che è, appunto, la Realtà dell’Universo. Per questo lo Spirito è un’entità ben definita, indipendente, intelligente, autonoma, soggetta alle leggi di Dio. Ma in queste leggi egli svolge la sua vita con una certa autonomia, con una relativa libertà: ha una sua intelligenza critica, valuta, vaglia, accetta, rifiuta, sceglie un corpo terreno per un percorso irripetibile di esperienza e poi continua il suo cammino. Lo spirito – concludo il mio ragionamento – ha una sua personalità in cui si distinguono due elementi: l’individualità e la personalità. La prima è eterna e infinita ma non qualifica, la seconda, la propria personalità che ciascuno di noi ha, la “nostra scintilla di vita autonoma”, è in continua evoluzione.

Istintivamente mi rivolgo al contadino concludendo a voce alta con lui questo mio ragionamento intimo: “L’individualità ha una sua legge fissa, schematica, universale; la personalità, quella che lei esprime con me ora, mostrando tanto amore per questo vigneto, è in continua evoluzione: per questo suo divenire continuo essa ha anche un valore eterno, non finirà mai proprio perché è associata ad un elemento individuale eterno...”.

Il contadino mi interrompe bruscamente e mi dice:

“Non ho capito una parola, tu dai i numeri. *Statte buono!!*”.

Salgo in auto e sento il bisogno di fissare su un foglio di carta i concetti delle mie riflessioni. Il risultato sarà uno dei miei “ominidi” che dipingo dall’età di 14 anni con lo pseudonimo di John Augustus Crown: questa volta rappresenta uno schema ben definito (**foto 8**) sul rapporto tra “Principio Unico”, Universo e Realtà spirituale, Spirito, Anima,





9. Napoli, 5 novembre 2004

Cervello, Universo e Realtà fisica. Il tutto passando attraverso l'inconscio, il subconscio, la coscienza umana, l'intelligenza, la volontà...

Concludo condividendo la definizione di Spirito, quale "Energia pensante a struttura universale con una sua identità in evoluzione continua", e quella di Anima, quale "Particolare complesso psichico costituito da bioenergia non evolutiva e non perenne del quale si avvolge lo spirito".

Ripongo nella cartella il disegno e, tra i documenti che ho con me, ritrovo una lettera di Gianni Letta inviata in

occasione della morte di Rita:

"Illustre e Caro Presidente – mi scrive – con grande e profonda commozione ho appreso del lutto che l'ha colpita. La perdita della compagna, cui Lei era così unito dal grandissimo affetto e dai comuni interessi che insieme avete sempre coltivati, è una durissima prova che, mi rendo conto, è difficile da superare. Comprendo che l'attuale situazione è, per Lei, un ulteriore motivo per proseguire, nel ricordo della Sua carissima Rita, nell'impegno per la Fondazione Mediterraneo che presiede. Voglio assicurarle la mia piena attenzione nei confronti della Fondazione che Lei con tanta passione ha seguito in passato ed ancor di più oggi intende sviluppare".

Con Letta c'è una antica consuetudine per aver condiviso, alla fine degli anni settanta, una piccola casa in un residence tra le montagne di Pescasseroli. Ancora ricordo il suo compiacimento, durante una visita alla Fondazione Mediterraneo il 5 novembre 2004 (**foto 9**); con Claudio Azzolini e Caterina Arcidiacono prima e con i giornalisti dopo: *"Sono emozionato per aver scoperto una istituzione straordinaria, quale la Fondazione Mediterraneo, che fa onore alla città di Napoli, all'Italia e soprattutto a chi ci si dedica con tanto impegno. Penso che possa essere uno strumento utilissimo per la politica estera dell'Italia e dell'Europa in un momento difficile. Torno quindi a Roma deciso a segnalare, a chi non conosce la forza di questa istituzione, la sua organizzazione, la sua rete, il sistema di collegamenti che ha in giro per il mondo e soprattutto nel Mediterraneo".*

Letta conclude quella visita con emozione, specialmente quando vede un mio disegno fatto all'età di dieci anni in cui auspicavo la creazione di una *"Casa comune del Mediterraneo"* (**foto pagina 355**).

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.30**

Dal ballatoio esterno al reparto dell'ospedale giungono strani suoni. Mi affaccio incuriosito e vedo Ismail e Mohammed, i due amici marocchini, intenti a pregare: posizionati su piccoli tappetini, il corpo genuflesso per terra, il capo rivolto verso La Mecca.

“Ormai è indispensabile promuovere il dialogo interreligioso specialmente nei paesi europei ed occidentali, dove nei prossimi anni aumenterà considerevolmente la presenza di migranti provenienti dalla riva Sud e, in gran parte, di religione musulmana”, mi dice il primario, materializzatosi improvvisamente alle mie spalle; e continua: “Ho molto apprezzato i seminari di alta formazione che la sua Fondazione ha svolto negli anni scorsi: siete stati lungimiranti. Oggi questa meritoria azione è davvero indispensabile...”.



10. Napoli, 14 maggio 2004

(3) Napoli, venerdì 14 maggio 2004

Nella Maison de la Méditerranée si tiene a battesimo il primo di una serie di workshop internazionali sul tema: “Islam e democrazia nel Mediterraneo” facenti parte del programma “Mediterraneo, Europa e Islam: attori in dialogo”, lanciato dalla Fondazione Mediterraneo per il periodo 2004-2007. A tal fine è stato stipulato un accordo che vede Walter Schwimmer, già segretario generale del Consiglio d’Europa, assumere la carica di segretario generale della Maison de la Méditerranée, e John Esposito, docente di Religione e Politica Internazionale presso la Georgetown University di Washington D.C, quella di direttore del programma della Fondazione (**foto 10**).

Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania, introduce i lavori ricordando le radici campane di John L. Esposito (le sue origini sono di Vico Equense) e sottolinea il valore delle popolazioni italiane emigrate negli scorsi decenni come risorsa per lo sviluppo del dialogo tra diverse civiltà. Bassolino ricorda come sia difficile il cammino della democrazia; come nello stesso Mezzogiorno d’Italia, ancora nell’immediato dopoguerra, è grazie alle lotte sindacali e dei lavoratori che è stato possibile costruire una base democratica di equità per le popolazioni più deboli quali i braccianti agricoli. Inoltre, evidenzia come peccati di mancanza di umiltà, tolleranza e senso della storia chi afferma l’incompatibilità fra democrazia e mondo islamico. “Spesso la voglia



di integrare chi viene da noi – commenta Bassolino – nasconde piuttosto il desiderio di rendere l’altro simile a noi stessi ed è proprio questo l’atteggiamento più integralista, quello di chi non ha nulla da imparare e tutto da insegnare. L’obiettivo da raggiungere è la convivenza, nel senso di ‘cum vivere’, vivere insieme. Proprio per questo motivo – continua Bassolino – non si può imporre la democrazia, come ultimamente si è cercato di fare, ma bisogna aiutare la crescita di chi ci sta vicino. In Iraq si sarebbe dovuto prestare maggiore attenzione e ci sarebbe dovuto essere più impegno a livello internazionale, per non

consentire agli integralisti di alzare una bandiera sanguinaria. Sono felice di porgere il saluto a nome della Regione Campania rendendo omaggio ad un illustre figlio della nostra terra, che desidero chiamare con l’accento napoletano e non americano: *Espòsito* e non *Esposito*”.

In quel momento, complice un temporale primaverile di grande intensità, un boato enorme fa tremare i vetri della sala: un fulmine di eccezionale potenza cade sull’edificio danneggiando seriamente il tetto e gran parte delle attrezzature tecnologiche della Fondazione.

Bianco in volto, illuminato solo dalle lampade d’emergenza, il presidente Bassolino giura di non alterare più i cognomi degli altri, strofinando in tasca uno dei suoi tanti amuleti (**foto 11**). John Esposito decide di continuare la conferenza al buio, senza microfoni e con la traduzione “consecutiva”, chiamando una delle interpreti accanto a sé.

“Troppi Paesi sono Stati di polizia – afferma – ma l’evoluzione è plausibile”. Il politologo americano si accalora e continua:

“La differenza più evidente tra il mondo musulmano e l’Occidente oggi è rappresentata dal contrasto tra governi autoritari e governi democraticamente eletti. L’autoritarismo è stato la norma e non l’eccezione nella politica musulmana, muovendosi lungo tutto lo spettro politico e ideologico. La storia dei governi non – islamisti (Tunisia, Egitto) e islamisti (Afghanistan, Sudan, Iran) rivela la presenza di una cultura dell’autoritarismo che è incapace di tollerare qualsiasi opposizione significativa.

Coloro che sono già convinti di quanto “essi” siano diversi – ovvero sia che l’Islam sia incompatibile con la modernizzazione e che la simbiosi tra religione e politica non sia altro che la formula esplosiva del terrorismo e dell’estremismo violento e dell’inevitabile scontro di civil-

tà – hanno solidissimi esempi per convalidare i loro argomenti. In teoria, l'Islam e le forme di governo democratiche o parlamentari non sono incompatibili. Nella pratica dei giorni nostri, i risultati sono stati eterogenei, con esperienze assolutamente contraddittorie. L'Iran di Khomeini, i talebani in Afghanistan, il governo islamico del Sudan hanno offerto esempi schiacciati di oppressione politica, discriminazione sessuale, violenza e terrorismo interno e internazionale. Il caso dell'Iran, il più duraturo esperimento di creazione di un sistema islamico moderno, dimostra la relazione dinamica mutevole tra religione e realtà socio-politiche. Durante il primo decennio, la Repubblica Islamica rimase autoritaria, con rigide e rigorose limitazioni alla partecipazione politica. Tuttavia, il sistema politico ha sperimentato una spinta verso il processo di democratizzazione sia dall'alto sia dal basso. L'enfasi del presidente Khatami sull'importanza della società civile, della democratizzazione, del principio di legalità ha costituito una risposta alla pressione proveniente dalle società, in particolar modo dalle donne e dai più giovani che rappresentano un numero significativo di votanti in seno alla popolazione iraniana. Tuttavia, considerando il conflitto permanente tra riformisti e la linea conservatrice integralista dell'establishment religioso guidato dall'ayatollah Ali Khamenei, il risultato rimane incerto. Ma perché questa assenza lampante di governi democratici? Come abbiamo visto, il mondo musulmano ha a che fare con una eredità che ha creato una potente cultura di autoritarismo ancora profondamente radicata in molti Paesi. Questa viene perpetuata oggi da governanti che hanno ereditato o conquistato con la forza il potere: a partire dai re e dagli emiri non eletti in Arabia Saudita, Marocco e Kuwait fino ai presidenti militari o ex militari di Sudan, Pakistan, Egitto, Libia e Iraq. Così l'autoritarismo politico, religioso o laico, ha rappresentato spesso la norma, non solamente nei governi islamici di Iran, Sudan, Pakistan, Afghanistan e Arabia Saudita, ma anche nei governi più secolarizzati di Tunisia, Egitto, Siria, Algeria e Indonesia, dove la situazione è cambiata con la caduta di Suharto e l'introduzione di elezioni democratiche, ma che continua a rimanere precaria. Molti Paesi musulmani rimangono degli "Stati di polizia" (mukhabarat) i cui governanti sono concentrati al mantenimento del loro potere e dei loro privilegi ad ogni costo per mezzo di efficaci forze militari e di sicurezza. Molti governanti sono stati "rieletti" in elezioni pilotate dal governo in cui essi hanno raccolto dal 95 al 99,91% delle preferenze".

"In gran parte dei paesi arabo-musulmani i partiti politici e i sindacati non esistono o sono seriamente limitati nella loro azione", mi dice il primario, mostrando una non comune conoscenza su questi temi.

“È vero – rispondo – le elezioni sono spesso manovrate e la cultura e le istituzioni della società civile sono deboli. Elezioni democratiche si sono avute in vari Paesi (Turchia, Pakistan, Malaysia, Bangladesh, Giordania, Marocco ed Egitto), ma, nella maggior parte queste, nella migliore delle ipotesi, rimangono democrazie limitate o manovrate. La Turchia e il Pakistan hanno fatto l’esperienza dell’intervento e del regime militare. La Giordania e il Marocco sono monarchie. La recente successione di Bashir Assad in Siria, dopo la morte del padre Hafez al-Assad, e l’apparente preparazione del figlio di Saddam Hussein che vi fu in Iraq testimoniano la presenza di nuovi modelli non democratici. L’esperienza moderna musulmana rafforza l’impressione che l’Islam e la democrazia siano incompatibili.

Molti sostengono che l’Islam e la democrazia non riescano a coniugarsi a causa delle istituzioni islamiche tradizionali, come il califato, che precludono una significativa partecipazione politica a livello popolare e la nascita di istituzioni democratiche. Eppure la storia delle religioni dimostra che le tradizioni religiose, come le ideologie politiche (per esempio la democrazia e il comunismo), sono suscettibili di diverse interpretazioni e relazioni con lo Stato. L’Islam oggi continua a prestarsi a interpretazioni molteplici delle forme di governo; è impiegato per sostenere democrazie e dittature limitate, repubblicanesimo e monarchia. Al pari di altre religioni – concludo – l’Islam possiede le risorse intellettuali ed ideologiche che possono offrire la giustificazione per un’ampia varietà di modelli di governo dalla monarchia assoluta alla democrazia”.

“Fosse per me starei a parlare di questi argomenti per ore – mi dice il primario - ma devo correre dai pazienti, incluso sua moglie”.

“Se n’è andato, fai presto, esci dalla stanza subito! Corri, non mi fare passare guai!”. Dice angosciato Alberto, l’infermiere, invitando il clandestino amico di Veronica ad uscire approfittando dell’assenza del primario e degli infermieri.

Biondo, snello, la barba incolta, gli occhi tristi. Incontro il giovane sul ballatoio mentre si accende una sigaretta. “È vietato fumare qui – gli dico – credo sia meglio uscire dal padiglione”.

Sente che può confidarsi con me. Ripone la sigaretta nel pacchetto rinunciando a fumarsela e mi dice:

“La vita da clandestino è un inferno. Vengo dal Kazakistan ma ho vissuto tanti anni in Polonia. Sono cattolico, devotissimo di papa Giovanni Paolo II, del “Santo Carlo Woytila”. Ho trascorso un anno in galera a Roma nel 2001, a Regina Coeli, perché non avevo i documenti di identità e per le accuse di un amico che mi affibbiò un crimine da me mai commesso. Non è giusto rimanere in carcere senza colpa. Ho letto

molto durante la detenzione e mi hanno aiutato le parole che proprio papa Giovanni Paolo II pronunciò al Parlamento italiano nel novembre del 2002, lanciando un accurato appello in favore dei detenuti...”.

(4) Giovanni Paolo II chiede un atto di clemenza per i detenuti. Sollecita i politici e gli italiani a una sincera e leale solidarietà, che “ha profonde radici nell’animo e nel costume del popolo italiano”. Mette in guardia da una democrazia senza valori che “si traduce facilmente in totalitarismo, aperto o subdolo, come insegna la storia”. Ricorda, come una “minaccia”, la crisi delle nascite che richiede il fermo “riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”. E si sofferma sulla crisi dell’occupazione, soprattutto giovanile e sul problema della pace, in cui l’Italia deve e può giocare un ruolo importante. Interrotto ventidue volte dagli applausi, il Papa parla per 46 minuti davanti a deputati e senatori riuniti in seduta comune. È sistemato sullo scranno più alto, quello del presidente dell’assemblea, su una poltrona bianca. Davanti a lui tutti i rappresentanti del governo, che si sono alzati in piedi e girati verso di lui quando ha fatto il suo ingresso. È un Parlamento affollato quello odierno, come poche volte nella storia della Repubblica. È la prima volta di un Papa in Parlamento. Il Pontefice è arrivato a Montecitorio alle 10,55 con qualche minuto di anticipo sull’orario in una piazza spazzata dal vento. La piazza è blindata. Strade chiuse, tiratori scelti appostati sui tetti che si affacciano sulla piazza, vigili urbani, tanti, e forze di polizia dietro ogni angolo. Via anche le catene, che solitamente impediscono l’accesso alla strada che conduce alla piazza. A piedi, quasi a sfidare le sue forze, il Pontefice ha attraversato il lungo corridoio che porta al Transatlantico. Qui il primo saluto con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e con il premier Silvio Berlusconi. Poi, sempre a piedi, appoggiandosi al bastone, è arrivato nell’emiciclo. Prende la parola alle 11,21. “Sono ben consapevole del forte significato della presenza del Successore di Pietro nel Parlamento Italiano”, dice subito. Ringrazia gli italiani e sottolinea come sia “davvero profondo” il legame che esiste tra Santa Sede e Italia, Paese nel quale, ha detto il Pontefice, “l’annuncio evangelico, qui giunto fin dai tempi apostolici, ha suscitato una civiltà ricca di valori universali e una fioritura di mirabili opere d’arte”. Tale legame, pur nelle “vicissitudini e contraddizioni” della storia, ha fatto nascere, ha detto il Pontefice, “impulsi assai positivi” sia per l’Italia che per la Chiesa. L’Italia ma anche l’Europa e la globalizzazione nel lungo discorso. L’Italia, ha detto il Papa, grazie alla sua tradizione deve operare per la costruzione di un’Europa non tanto basata sui valori consumisti quanto piuttosto aperta ai valori di ispirazione cristiana che hanno

12. Roma, 13 novembre 2002



segnato le sue radici. È quindi necessario, per Giovanni Paolo II “stare in guardia da una visione del Continente che ne consideri soltanto gli aspetti economici e politici o che indulga in modo acritico a modelli di vita ispirati ad un consumismo indifferente ai valori dello spirito”. Alla sua sinistra il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, il primo a prendere la parola. Un breve discorso di saluto in cui ha voluto ricordare l'im-

portanza storica dell'evento. “Dopo circa un secolo e mezzo di storia italiana – ha detto Casini – un Pontefice varca la soglia del luogo che fu per lungo tempo uno dei simboli del potere temporale della chiesa”, ha detto Casini. “Oggi – ha continuato – il rispetto profondo che contraddistingue le due istituzioni permette di esprimere con responsabilità principi di autonomia che sono patrimonio di tutti”. Poi c'è stato il saluto di Marcello Pera, presidente del Senato, che ha sottolineato l'identità dei valori fondamentali di laici e cattolici. Sulla facciata del palazzo tre bandiere, quella italiana, quella europea e quella della Città del Vaticano.

“È vero – dico al giovane clandestino – ricordo ancora l'immagine del Papa che sale sul podio a Montecitorio, seguito, come in una processione, da Casini, Pera ed altri esponenti della politica italiana (foto 12). In quell'occasione Papa Wojtyła rispose al grido di dolore dei carcerati. Senza usare alcuna interferenza. Ma parlò. Nella logica del perdono e della redenzione dei peccatori propria del Vangelo. Il Papa, con simboli e con parole, ci ha dato una straordinaria lezione di oratoria politica: con inattesa energia, ha parlato soprattutto agli italiani e ai loro rappresentanti politici. E non ha esitato ad affrontare i temi all'ordine del giorno della politica nazionale. Ha rivendicato i grandi meriti di alcuni Papi italiani, fra Ottocento e Novecento: è una risposta a coloro che lo hanno criticato per la sua devozione alla memoria di Pio IX, Pio XI, Pio XII. Ha condannato l'alleanza tra democrazia e “relativismo etico”. Ha ammonito che il futuro dell'Italia è minacciato dalla crisi delle nascite e dall'invecchiamento della popolazione. Ha dichiarato che occorre rendere meno onerosa l'educazione dei figli. Ha reso omaggio alle esi-

genze della sicurezza. Ha chiesto maggiore attenzione per i membri più deboli del corpo sociale. Ha chiesto che nella “Casa comune europea” (espressione molto usata da Michail Gorbaciov) vi sia il “cemento” della continuità religiosa e civile del continente: è un modo per chiedere che la costituzione dell’Unione contenga un cenno alle sue “radici religiose”. Ha condannato il terrorismo e ha deplorato l’uso distorto che si è fatto delle religioni: è un modo per sottolineare che l’Islam non può essere considerato ispiratore degli attentati. E ha deplorato infine che nelle vicende internazionali sembri prevalere la logica dello scontro: è un modo per affermare che la guerra con l’Iraq può essere ancora evitata e che la crisi palestinese esige una soluzione politica...”.

“Devo scappare, devo scappare, arrivederci”. Interrompendomi all’improvviso, il giovane clandestino imbecca velocemente la rampa delle scale nello stesso momento in cui, nella direzione opposta, giunge Mirko, il macedone.

“Come sta sua moglie?”, mi chiede.

“Riposa”, gli rispondo.

“Questa mattina mi aveva promesso di raccontarmi altre sue esperienze in Macedonia...”.

”Va bene Mirko – gli dico – sediamoci sulla panca, posso trattenermi alcuni minuti...”.

(5) Skopje, 11 maggio 2001

I membri della sede della nostra Fondazione a Skopje quasi ogni giorno ci lanciano gridi allarmanti: “Siamo sull’orlo dello stato di guerra, è una pentola che può esplodere da un momento all’altro”. E ricordano quanto più volte affermato e cioè che l’Europa è una mula indocile con tre sonagli: la penisola iberica, l’Italia e i Balcani.

In questo clima ci prepariamo a svolgere la conferenza “Balcani, un nuovo millennio: cultura, politica ed economia insieme per la pace ed il progresso condiviso”, prevista a Skopje il 25 e 26 maggio 2001 e con Predrag Matvejević e Nullo Minissi prepariamo l’agenda dei lavori ed un testo di riferimento che sarà oggetto delle conclusioni finali.

La caratteristica del panorama balcanico sta proprio nella sua instabilità e nelle contraddizioni che, invece di essere eliminate, il più delle volte vengono potenziate.

Tenteremo un itinerario per esaminare lo sciagurato scenario che, da tempo, è fonte di preoccupazioni per l’Europa e, in generale, per l’Occidente.

Cominciamo dalla Romania. Esposta da varie parti – ad Est, verso la Moldavia, dove il confine è nazionalmente indeterminato, e all’Ovest, in Transilvania, dove risiede una nutrita minoranza unghere-

se – ha subito, una dopo l'altra, due dittature: dapprima quella fascista e poi la comunista di stampo stalinista.

La sorte della Bulgaria, passata da una monarchia retrograda a una repubblica di tipo sovietico, è stata in qualche modo simile a quella della Romania: ha subito il fardello dei rapporti difficili con la comunità etnica turca e tentativi, quasi sempre infelici, di risolvere la questione di quella comunità con sistemi violenti, fino al “trasloco umanitario”, usando una definizione del defunto presidente croato Tadjman sulla pulizia etnica. Alla stregua dei Serbi e dei Montenegrini, i Bulgari guardano sempre in direzione della Russia, spesso invocandone l'aiuto e l'appoggio. È un'inclinazione fondamentalmente pura, e mi riferisco non soltanto agli ortodossi della Slavia meridionale, ma anche ai Croati, agli Sloveni, ai Bosniaci, che hanno sempre guardato con fiducia alla Russia specialmente nei periodi difficili della nostra storia. È difficile dire come questi legami potevano fruttare di più date le circostanze.

Veniamo ora alla Grecia. La sua storia più recente è delineata con poca chiarezza dalla Conferenza di Yalta ed è stata contraddistinta dalle conseguenze della Resistenza e del collaborazionismo nella seconda guerra mondiale, da un tentativo di rivoluzione comunista e dal colpo di stato fascista dei colonnelli. Anche per la Grecia, poi, sono insorte questioni di confini, e non soltanto a Cipro, accompagnate da un senso di frustrazione, di sconfitta, al quale la memoria greca del passato dà un'impronta particolare. Sotto il fardello di troppe disgrazie, esposta alle pressioni sulle sue regioni litoranee, posta ai margini del continente, divisa in vari modi e perfino dalle diverse tradizioni tribali, l'Albania è rimasta a lungo isolata dal resto del mondo ed oppressa da una delle più brutali dittature che il mondo abbia conosciuto.

La parte turca dei Balcani, la Rumelia, ha vissuto ai margini del proprio Stato la sorte di un impero finito in frantumi, esposta da una parte ai terremoti balcanici e dall'altra alle convulsioni della parte maggiore posta al di là del Bosforo, dove a lungo si sono alternate la volontà della tirannia e il disiderio della democrazia. In tali situazioni gli eventi restano incompiuti o subiscono interruzioni; creano un passato anch'esso incompiuto e parziale, privo di forme che si prestino ad essere determinate o raffrontate. Lo scorrere informe del tempo non può essere facilmente armonizzato con i criteri della storia. Nei febbrili tentativi di raggiungere comunque una qualche corrispondenza, vengono scritte storie che non sono tali, fondate su fonti insicure e incontrollabili. Una tale operazione viene poi giustificata col fatto che parti delle singole storie sono state indotte quasi sempre dalla *storia altrui*, da quella prodotta da altri, più forti e più influenti.

I punti di vista sui Balcani sono condizionati, fra l'altro, dalle sud-

dette circostanze. Vengono considerati una regione in cui sono presenti al massimo grado l'Oriente e le usanze orientali oppure dove l'Islam e il dominio ottomano hanno lasciato le tracce più evidenti. Però spesso si dimenticano molte altre demarcazioni, geografiche e storiche nel più stretto senso della parola.

Nei paesi ai margini della *Mitteleuropa* si suole attribuire un carattere balcanico a quasi tutti i contrassegni bizantini; si trascura la circostanza che quelle caratteristiche sono presenti, soprattutto nell'architettura e nelle arti figurative, anche in Istria (Basilica eufrasiana di Parenzo) e sulla costa occidentale dell'Adriatico (Venezia, Ravenna, ecc.). Nella stessa Grecia ci imbattiamo in particolari opinioni sul conto della penisola balcanica, considerata uno spazio originale, diverso dalle regioni vicine, che ad onta delle devastazioni portate da stranieri, ha conservato le sue forme antiche, alle quali l'ortodossia cristiana ha impresso la propria impronta.

In Bulgaria incontriamo una certa adesione ai Balcani ma a condizione che il concetto venga depurato dall'Islam e dalle tracce turche. La medesima cosa va detta per la Romania, dove parte degli intellettuali di orientamento romanzo si rassegna al concetto balcanico mettendoci una certa dose di ironia. Nella parte occidentale della penisola balcanica si devono fare i conti con i nazionalismi di tipo cattolico-clericale, che avversano contemporaneamente l'ortodossia cristiana e l'Islam, e manifestano l'inclinazione alla "fuga dai Balcani". Ciò non gli impedisce di vantare il primato dei loro ducati, principati e reami, fondati guarda caso proprio dall'altra parte dei confini balcanici e parabalcanici. I nazionalisti di religione ortodossa – come del resto i cattolici – esaltano il ruolo da essi avuto in passato nella difesa dell'Europa contro il pericolo Islamico, ruolo che gli è servito come pretesto, nella recente guerra, per un regolamento dei conti con il popolo slavo-musulmano di Bosnia, con il quale condividono le comuni radici.

Questi malintesi presenti nella steassa area balcanica si trasferiscono e vengono gonfiati al di fuori dei suoi confini reali o inventati. L'eccessiva esaltazione del più prossimo ambiente occidentale, che non sempre riesce a nascondere un certo disprezzo verso i "primitivi vicini balcanici", difficilmente può resistere a un serio esame critico.

Il nuovo governo italiano dovrà tener conto dei Balcani per riaffermare il ruolo centrale dell'Italia, tra Europa e Mediterraneo.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18.50

"Io non sono colto – dice Mirko, mentre si accende una sigaretta vicino alla finestra delle scale – ma comunque queste sue testimonianze mi fanno capire molte cose della mia terra d'origine".

“Architetto, architetto! Sua moglie chiede di lei”, ci interrompe Gino, l’infermiere.

“Ma è mai possibile che stai sempre in giro? Accendi la televisione, mi distraigo un po’”, mi dice Rita appena rientro nella stanza.

Su una rete privata trasmettono un documentario sui guasti ambientali del pianeta.

“Hai sempre saputo cogliere il cuore dei problemi: quando lanciasti l’appello per la salvaguardia del Mediterraneo nessuno ti ha ascoltato; il presidente Prodi ti rispose, ma poi nulla di concreto”. Continua Rita con un fil di voce...

(6) Otranto, 29 dicembre 2002

Un appello per la salvaguardia del Mediterraneo: “mare primario, dove le categorie di civiltà o le matrici di evoluzione al nord e al sud non si lasciano ridurre a un denominatore comune”. Un accorato allarme per la tutela di un bacino contraddittorio ed eterogeneo di culture diverse “più a rischio di tutti”, da salvare con “il mare stesso” e la natura dei luoghi. Una richiesta di attenzione politica preventiva sul destino della “culla d’Europa”, in un momento in cui l’Unione Europea si estende senza tener conto che non può nascere un’Europa separata dal Mediterraneo, come una persona non si può formare “dopo essere stata privata della sua infanzia”. Lo lancerà oggi alle 11.30, nel Castello di Otranto, la Fondazione Mediterraneo, con la propria sede di Lecce (foto 13), per sensibilizzare le istituzioni europee e quelle degli Stati euromediterranei affinché si giunga ad una legislazione comune per la difesa del Mare Nostrum, a fronte di politiche marittime rudimentali da parte degli stati che si affacciano su questo mare. L’appello, scritto da Michele Capasso (il fondatore e presidente della Fondazione Mediterraneo), e dallo scrittore croato Predrag Matvejević, vede tra i primi firmatari i ministri dell’ambiente dei principali paesi euromediterranei accanto a presidenti di Regioni e Province, sindaci dei comuni e delle città costiere, uomini di cultura e di scienza.

“L’immagine che oggi offre di sé il Mediterraneo – scrivono Capasso e Matvejević – non è affatto rassicurante. Il versante settentrionale presenta un ritardo rispetto al Nord Europa, e altrettanto la sponda meridionale nei confronti di quella europea. Inoltre, il Mediterraneo ha affrontato tardi la modernità, con ripercussioni sul resto del bacino e anche su altri spazi, talvolta lontani. I parametri con i quali al nord si osservano il

13. Lecce, 29 dicembre 2002



presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud – denunciano ancora Capasso e Matvejević – e le decisioni relative alle sorti del Mediterraneo sono prese spesso al di fuori o senza di esso: “e questo ingenera frustrazioni e fantasmi”. Di qui, undici richieste: che le rotte più importanti siano monitorate di continuo, contro il passaggio di navi dei veleni, carrette del mare e bombe ecologiche; che la convenzione internazionale “Hns” sulla responsabilità e sul risarcimento danni prodotti dal trasporto via mare di sostanze nocive sia proposta alla firma collettiva; che lo stesso sia fatto per la “Bunker Oil”, sulla responsabilità di mercantili e petroliere per l'inquinamento provocato dal rovesciamento in mare di carburanti; che sia vietato il trasporto di gasolio pesante nelle petroliere a scafo singolo in tutto il Mediterraneo; che nasca un'Agenzia per la sicurezza marittima del Mediterraneo; che le convenzioni internazionali rafforzino il livello del risarcimento danni provocati dai grandi inquinamenti marittimi (almeno 1 miliardo di euro in caso di incidenti); che si introduca una legislazione internazionale valida per tutto il bacino sulla responsabilità penale dei responsabili di inquinamento marino per negligenza grave; che si impedisca la limitazione della responsabilità in caso di colpe accertate, ponendo fine al regime di immunità vigente; che sia introdotto un sistema di riconoscimento comunitario dei certificati di competenza dei marinai rilasciati fuori dell'Unione, con l'adesione di tutti gli stati del Mediterraneo all'Organizzazione Marittima internazionale (Imo); che sia un unico Ente sovranazionale a garantire la prevenzione dell'inquinamento dei mari europei e che si superi, infine, ogni possibile conflitto tra la legislazione europea, quella dei vari Stati del Mediterraneo e gli accordi internazionali per la prevenzione dell'inquinamento marittimo da navi. Non sono richieste da poco che nelle intenzioni dei firmatari dell'appello, dovrebbero essere sottoscritte in un accordo durante un'apposita riunione dei ministri dell'ambiente dei paesi euromediterranei che la Fondazione Mediterraneo ospiterà a Napoli.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 18,55**

“Che bel libro è Kanita. Lo sto rileggendo. Che peccato che Federico è morto”, mi dice Rita distraendosi dalla trasmissione televisiva per leggere uno dei libri che si porta dietro in ospedale.

Federico Bugno, un grande giornalista, un amico dalla grande umanità...

(7) Federico Bugno è appena scomparso. Prima di fare l'inviato a “L'Espresso” aveva scritto per “Il Mondo”, “Corriere della Sera” e “Tempo Illustrato”. Aveva insomma sempre giocato in *Serie A*. Secondo

vocazione e secondo merito. Gli ultimi libri, pubblicati dalla Fondazione Mediterraneo, sono stati “Byram” e “Kanita”.

Ha prodotto pagine del miglior giornalismo da reportage. Di sana fattura, che non mette la mutanda al mondo e parte dall’osservazione del particolare; poi vola alto. Da “ultimo dei grandi”, come disse una collega quando lo vide andare in pensione. Si riferiva ai giorni di Sarajevo che lo cambiarono. Partì un po’ dandy. Tornò una roccia. Federico evitò i Massimi Sistemi. Si concentrò sugli artisti che incontrava tutti i giorni quando usciva dalla sua stanza dove si lavava i denti in ginocchio per evitare i cecchini. Scelse le pene di un pittore che non aveva tubetti, di uno scrittore che non trovava più parole, di un musicista le cui note uscirono sorde. Descrisse l’Assedio. Dello stesso animo di Samuel Pepys quando vide gli olandesi assaltare Londra tre secoli fa. Scrisse con la lacrima asciutta, che era il suo stile. Anche quando in Bosnia fu il primo giornalista a usare il termine “pulizia etnica”. Anche quando subì la violenza sulla propria pelle.

Accadde a Pechino. Federico era in Piazza Tienanmen. Non scappò. Si mise a guardare l’armata cinese impotente di fronte a un ragazzo che fermava la colonna dei tank. Lo portarono in una stanza e lo picchiarono, “così impari”. Scrisse il pezzo con un dito rotto, un occhio nero, le costole ammaccate e la testa fasciata. Era un uomo coraggioso. E questa è stata una sua virtù.

Nessuno che conosciamo si sarebbe avventurato nelle strade dei Carpazi, la notte che buttarono giù Ceausescu. Non essendoci aerei, Federico aveva affittato una macchina a Belgrado. Era solo. “Non sapevo se quegli uomini armati in mezzo alla strada erano disertori, soldati, banditi. Per la prima volta ho pensato: hai un figlio e una moglie a casa”. Pensò al pericolo, ma non tornò indietro. Scrisse un gran pezzo. Un’altra volta seguì una famiglia che su una Trabant, dalla Germania orientale fuggiva all’Ovest. Arrivò che crollava il Muro di Berlino. Il Dio dei giornali premia chi ci crede. Federico c’era quando il Fatto accadeva.

E poi era elegante. Ci sono giornalisti di nome, da tv, che si coprono come banditi sardi o latitanti turchi: barbe incolte, e non camicie, ma stracci. Montanelli si metteva la giacca prima di battere sui tasti. Federico curava la barba. Si faceva fare le camicie su misura a Jermyn Street, pur non essendo ricco. Elegante frequentava locali eleganti. Tra i suoi amici c’erano i barman dei migliori alberghi d’Europa. Il bar è “il” punto di vista, come nei romanzi, diceva. Federico invitava Giovanni Buttafava, un critico di genio, pure lui: al Grand Hotel di Roma, serviti da Mauro Lotti, leggevano Brodskij. Spettegolavano, whisky e Marlboro, come nei film. Come Ava Gardner, Federico adorò il bar del Palace di

Madrid. Ma frequentava l'Inghilterra di Roma e il Baretto ai Condotti. E le librerie Feltrinelli.

Ci si andava per guardare le gambe alle commesse, ed era la scusa accettata dalle mogli. Invece, per un'ora, si spulciavano i quarti di copertina, sperando di trovare il libro che curasse l'insonnia e lo spleen del fine settimana. Si usciva con pacchi di libri inutili. Una volta comprò "Ape latina". La citazione doveva essere esatta. Il giornalismo di cui Bugno è stato protagonista era fatto così: letture, il Baretto, il ristorante Beltramme a via della Croce, Feltrinelli, la redazione, la sera il film.



Federico era scuzzoso: un radicale liberale quando non era di moda. Votò pure Cicciolina. Ma soprattutto Federico rideva. Oggi nelle redazioni nessuno fischieta più, e nessuno ride. Tristi redazioni. Facce cavalline. Federico usciva nel corridoio, urlava spesso e spesso cantava.

“È vero, Federico cantava – dice Rita – mi ricordo quando a Roma, in un albergo, con Predrag al piano cominciaste a strimpellare canti alpini (foto 14). Tu con la voce bianca e Federico con le tonalità da baritono richiamaste l'attenzione del personale dell'albergo: ci mancò poco che venisse chiamata la polizia per farvi smettere...”

“Non esagerare – rispondo a Rita che sorride – è vero, quella sera disturbammo la quiete dell'albergo. Ma Federico continuò a cantare anche in strada: una volta l'ho visto recitare versi in russo, di nascosto, insieme ad un clandestino”.

-
- (1) “Al Ahram” del 17.01.2004:
“Perché bisogna sostenere la Fondazione Mediterraneo” di *Mohamed Abd El Hady*.
 - (2) “Napolipiù” del 25.04.2004:
“Napoli, Firenze, Berlino: il fascino della città storica”.
 - (3) “L'avvenire” del 16.05.2004:
“Islam: democrazie impossibili?” di *John L. Esposito*.
 - (4) “La Repubblica” del 14.11.2002:
“Il Papa a Montecitorio chiede pace e clemenza”.
 - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” dell'11.05.2001:
“L'Europa non abbandoni i Balcani”.
 - (6) “Il Mattino” del 29.12.2002:
“Un appello per la salvaguardia del Mare Nostrum” di *Donatella Trotta*.
 - (7) “L'Espresso” del 20.02.2003: “La sera andava a Sarajevo” di *Dante Matelli*.